

Editoriale

Quando una persona o una famiglia vive una difficile situazione — fragilità, scombusolamento, rischio, ecc. — parlare davvero di welfare per essa vorrebbe dire immaginare un cammino di cambiamento dello stile di vita, un cambiamento significativo degli assetti della personalità o dell'impostazione dei valori della vita. Poniamo che io sia un giocatore compulsivo delle slot o sia un alcolista cronico o un carcerato in semilibertà che deve reintegrarsi nella società: in questi casi, al di là di comprare e consumare soluzioni «preconfezionate», è necessario mettere in campo e dar fondo a tutta la mia residua libertà di uomo. Per essere capace di reimpostare la mia vita o di intraprendere azioni morali per me stesso e per il bene comune, è inevitabile che io voglia acquistare o riacquistare la libertà di intravedere «il bene» dentro il mio futuro, e quindi cercare di farlo. La vera terapia esistenziale (che ha a che fare con l'esistenza profondamente, per dirla con Heidegger) è un accompagnamento a un cambiamento complesso liberamente voluto e perseguito dai soggetti interessati, non un artefatto che può essere comprato e installato al loro interno attraverso singoli atti di consumo.

Certo, esiste un importante ambito del welfare intrinsecamente legato al consumo. È così ad esempio quando ci troviamo di fronte a una mancanza di risorse essenziali per la sopravvivenza, mancanza di reddito per procurare a sé e alla propria famiglia il pane e pagare le bollette della luce. Oppure quando la persona si trova in tali condizioni di dipendenza assistenziale che solo un sistema di prestazioni sociosanitarie ben coordinato può consentire la sopravvivenza. In questi casi di grave povertà materiale o di soverchianti impedimenti, è chiaro che la redistribuzione di denaro pubblico sotto forma di sussidi serve e anzi è, come ci ricorda Ignatieff in un suo famoso saggio, la vera prova del grado di civiltà di una Nazione. Il welfare state inteso come soccorso per il consumo minimale di sopravvivenza (nelle forme del «reddito minimo di garanzia» o del «reddito di cittadinanza» o del «reddito di inclusione sociale», o come meglio si vuole dire) non può che essere perorato. In tempi di disoccupazione crescente, e di rapido invecchiamento della popolazione, queste misure universalistiche di assistenza sociale, ancorché difficili da applicare con equità, saranno sempre più essenziali per la stessa tenuta della nostra società.

Tuttavia un conto è un welfare redistributivo, altro è invece un welfare clinico, trasformativo. Quando il sistema si prefigge non tanto o non solo di contrastare la povertà materiale, bensì quella esistenziale; quando cioè l'obiettivo diviene quello di consentire a una persona di «trasformarsi» rispetto a così come si è andata «facendo», la partita si gioca

più in profondità. Se per «benessere» intendiamo che le persone riprendano a sentirsi bene in se stesse e in armonia con gli altri, l'agire dei servizi sociali si pone a un altro livello. Il mero consumare a questo punto finisce addirittura per inquinare o distorcere i processi vitali. Rattrappisce la portata dell'agire umano, così come ce lo descrive Margaret Archer, riduce la moralità e la possibilità dell'esercizio di responsabilità sociali attraverso le quali una persona, o una qualsivoglia collettività, può realizzare se stessa, e sentirsi degna.

Franco Basaglia, a suo tempo, nella sua Introduzione al famoso Asylums di Goffman, ha avvertito gli operatori della psichiatria — ma il monito vale per tutti — che c'è sempre «un significato razionale e umano nelle persone malate di mente» o, diciamo noi, in tutte le persone sofferenti. Prosegue poi il padre della legge 180 a dire che, purtroppo, quelle doti di «razionalità e umanità vengono sistematicamente distrutte all'interno di Istituzioni deputate alla gestione dell'irrazionale e del disumano». Basaglia si riferiva ai manicomi, ma noi possiamo estendere un tale rischio all'intero sistema di welfare: quando le Istituzioni curative sono ossessionate dal dover distruggere il male (l'irrazionale e il disumano) e a farlo tecnicamente, cioè in quel tal modo preciso che loro presumono di conoscere, piuttosto che lasciare liberi tutti gli interessati di esprimere le loro voci profonde in un dialogo aperto, quelle Istituzioni disorientate mettono in campo la costrizione (ogni tecnica è in essenza costrizione) e generano infelicità. La strada maestra per la felicità è da sempre la libertà.

Se dovessimo dire di che cosa soprattutto oggi necessitiamo per contrastare la Crisi, diremmo così: abbiamo bisogno di operatori che, vedendo finalmente il nesso tra libertà e felicità, considerino gli utenti e i cittadini motivati come alleati con cui dialogare e confrontarsi, sostenendosi reciprocamente, nella comune ricerca del bene. Ricercare significa allo stesso tempo che «non si sa» e che «si spera di trovare». Gli operatori sociali più efficaci sono quelli che non credono di saper già, o di aver già trovato. Operatori che tutti i giorni, andando al lavoro, sono inconsciamente felici di «andare a scuola» dalle persone a cui loro pure, per ruolo, debbono insegnare qualcosa.

Fabio Folgheraiter
(Università Cattolica di Milano)